

Andrea Zambrero
Escapismo

*But coming level with it I discerned
That it had been a man; for at my tread
It stopped in its sore travail and half-turned,
Leaning upon its right, and raised its head,
And with the left hand twitched back as in ire
Long grey unreverend locks befouled with mire.
A haggard filthy face with bloodshot eyes,
An infamy for manhood to behold.*

James Thomson, *The City of Dreadful Night*

Nel luglio 2013 avevo portato a termine il dottorato in farmacologia alla Charles University di Praga. Studio monocentrico randomizzato in doppio cieco su pazienti trattati con ventilazione invasiva: ci interessava l'incidenza di deficit cognitivo e delirium alla dimissione dalla terapia intensiva. Fiumi di dati, per tre anni, nessun'altra domanda, ustionati, chirurgici, traumatologici, medici, ketamina o remifentanil?

Avevo una relazione con un uomo, ci vedevamo nei fine settimana in Italia non appena le reciproche pause dallo studio lo permettevano. A lui piaceva la montagna, io non avevo nessuna preferenza. Proprio perché ci vedevamo molto poco, proprio perché il tempo a nostra disposizione era ridotto e in effetti non c'era nulla di cui parlare, impiegavamo i nostri fine settimana nei giochi di ruolo.

Nel 2013 avevo visto tanti corpi umani da averne la nausea. Volevo solo tornare al laboratorio, era ciò per cui avevo studiato; avevo sviluppato un forte disgusto verso me stessa, l'unto dei corpi suppurava dalla memoria, non riuscivo a distinguerli, solo il senso della pelle, macchie, pelle arrotolata a spire nella mia testa. Mi svegliavo nel pieno della notte, raggiungevo il tavolo da pranzo della baita che avevamo affittato per l'estate, e scrivevo due, tre righe di dati, tre righe prima di capire che non ero più in ospedale, che non stavo più inseguendo nessun risultato. Ero disperata. Avevo finito la sperimentazione ma la sperimentazione non aveva finito con me.

Proposi all'uomo con cui stavo un altro esperimento, speravo funzionasse. Gli chiesi di prolungare il nostro gioco. Ci eravamo sempre limitati a reggere la pantomima per poche ore, era un gioco che iniziava e finiva spesso nell'arco di una stessa sera, di uno stesso pomeriggio, entravamo e uscivamo dal ruolo con rapidità. Ma ora avevamo quattro settimane davanti a noi, quattro settimane a conclusione di un dottorato dal quale non riuscivo a fuggire. Supplicai il mio compagno di concedermi settantadue ore e lui acconsentì. Lo pregai di concedermi due settimane, e lui disse che avrei ceduto molto prima, ma che era disposto ad accontentarmi.

Avevamo svuotato la camera padronale, non era rimasto nulla a eccezione del telaio di legno del letto. Per la gran parte del tempo stavo legata a un metro e mezzo di corda strozzata in due nodi:

uno al telaio, l'altro, lento, intorno al mio collo; dormivo nuda sul pavimento. Lo sradicamento di un'identità familiare passa attraverso la privazione: non avere più vestiti da togliere e indossare, non potere osservarmi in uno specchio, non potere usare il linguaggio; e poi la sostituzione: muovermi a quattro zampe, leccare il cibo da terra, liberarmi in una pentola. Raggiungere un nuovo stato di coscienza.

Per la prima settimana lui non mi aveva toccato. Entrava nella stanza per darmi da mangiare, non potevo sollevare la testa o guardarlo in viso, e lui non allungava neppure un dito: rovesciava il pasto sul pavimento, portava indietro la pentola svuotata, lasciava la stanza subito dopo. Sei giorni di silenzio e nulla. Iniziai a dormire di frequente, mi appisolavo, mi risvegliavano impronte olfattive di un altro mondo: l'odore ammonico di un'attesa dal parrucchiere, una fumeria d'oppio a Istanbul, molti anni prima, le mascelle cave degli scampi nel lavandino di una casa al mare. Il mio passato senza figure aveva iniziato a scomporsi dal suo centro.

All'inizio della seconda settimana lui aveva sciolto il nodo che legava la corda al telaio, aveva arrotolato il guinzaglio intorno al suo palmo e mi aveva condotto fuori. Avevo gattonato fino all'entrata posteriore della baita; lui aveva spalancato la porta che si affacciava sull'orto, mi aveva guidato dal piccolo cortile in pietra fino alla terra, poi aveva allentato il nodo vicino alla nuca e mi aveva liberato del collare. «Vai, su» aveva detto, con l'entusiasmo di chi si rivolge a una brava bestiola. Mi ero avventurata tra le piante, pomodori neri e zucchine pallide, le mani e le ginocchia a fondo nel terreno. Sotto la luce densa di mezzogiorno avevo iniziato a sudare e, dopo un'orbita intorno al cespuglio di prezzemolo, mi ero accucciata sulle cosce. Una guancia a riposo sul braccio, ero rimasta ad ascoltare il rumore del suolo: si sentiva come l'eco di un lavorio continuo, qualcuno che masticava dalle profondità del pianeta. Le mosche avevano iniziato a ronzare intorno al mio sesso, ero sporca, sudata, mi pareva di sentirle camminare intorno alle labbra, un solletico sgradevole e ipnotico. Lui era tornato vicino, mi aveva colpito una natica con il nodo del guinzaglio: «Forza» aveva detto, pacato, «ancora un po'».

Alla fine di quella giornata c'era stato un bagno. Mi aveva fatto scivolare nella vasca e mi aveva lavato, mi aveva pulito come avrebbe fatto con un animale domestico; mi aveva sfregato con un asciugamano mentre me ne stavo buona sul tappeto del bagno, poi si era seduto a terra e mi aveva disteso su un fianco, guidando la mia testa bagnata sulle sue gambe. Mi ero addormentata stordita dal calore delle sue cosce, il naso a contatto con il cavallo dei suoi pantaloni; il rumore bianco dell'asciugacapelli si era quietato pian piano, mi aveva cullato un odore dolce. La sera successiva mi era stato concesso di dormire ai piedi del suo letto – lui era scivolato giù dalle lenzuola in un passo, mi aveva sollevato sulle ginocchia, ancora nel sonno lo avevo sentito spingersi dentro di me. Da quella notte ci eravamo inceppati nell'accoppiamento: come un calore, ma più basso, più animale perché umano.

Molti anni dopo, in visita alla Tate, ho scoperto un monotipo di William Blake: il ritratto di un re dell'Antico Testamento trasformato in bestia. Secondo il libro di Daniele, Nabucodonosor II stava camminando sulle terrazze di Babilonia, quando divenne vittima della sua stessa *hýbris*: guardando le forti mura che aveva edificato e i suoi giardini pensili – una delle sette meraviglie del mondo antico – proruppe in un grido di vittoria: «Non è questa la grande Babilonia che io ho costruito come reggia per la gloria della mia maestà, con la forza della mia potenza?». Dio stava ascoltando, e una voce venne dal cielo: «A te io parlo, re Nabucodonosor: il regno ti è tolto! Sarai cacciato dal genere umano e la tua dimora sarà con le bestie della terra». Una pazzia improvvisa colpì il re, che regredì allo stato animale e trascorse sette anni nella natura selvaggia. Nella stampa di Blake, Nabucodonosor ha gli occhi terrorizzati di un sovrano che si osserva mangiare l'erba insieme ai buoi, dormire bagnato dalla rugiada del campo, ma i suoi capelli sono molto lunghi: è forse già al momento in cui si risveglia dall'incantesimo, è forse dal ritorno al pensiero che deriva la paura. Non è legittimo pensare che, per l'intera durata di quei sette anni,

il re sia stato felice? Una bestia con unghie da uccello che esaurisce il suo scopo ogni giorno. Solo una ragione umana e imperfetta potrebbe provare angoscia a un'idea simile.

È stato così. Quell'estate sono stata punita, una condanna alla mia sperimentazione, una parodia di giudizio divino che mi aveva trasformato, che ci aveva costretti a una metamorfosi grottesca. Mentirei se omettessi la mia pace, una tranquillità confusa e ottusa: il sesso a spiegazione di ogni impulso, le mie gite carponi nell'orto, il piacere delle ore trascorse accoccolata nel sole. Se lui tardava a toccarmi, mi sfregavo contro le sue gambe fino a che gli veniva voglia di accontentarmi: lì si esauriva tutta la mia volontà.

Quando era arrivato il momento di interrompere il nostro gioco non ero riuscita a liberarmi del ruolo. Non ricordo con precisione quel che è successo, ma lui mi ha poi raccontato di aver provato qualsiasi strategia, qualunque espediente, e di avermi persino colpito con un calcio per la disperazione – quando me lo ha confessato ha pianto come un bambino, incapace di spiegarsi la mia indifferenza al suo crimine. Ogni tentativo era fallito, non c'erano segnali di un mio risveglio. Al momento di lasciare la baita, lui si era rassegnato all'idea di dovermi portare in ospedale. Lo avevo seguito a quattro zampe nel sentiero che portava alla macchina e, lungo il tragitto, avevamo attraversato un ponte di legno sospeso sul lago. A quel punto, lui aveva avuto un'illuminazione: mi aveva sollevato e gettato oltre la balaustra. Al contatto con l'acqua gelida, tutto il mio essere umano era tornato.

Come ho detto, mentirei se omettessi la mia pace. Non ho più contemplato nulla con la stessa intensità. Ancora oggi, la memoria di quei giorni appartiene a un catalogo parallelo: i ricordi vissuti dall'entità estranea che mi abita. Stelle come pioggia di occhi tremuli a miriadi, odore di ferro e cuccioli nei boschi, il piacere gonfio in una bolla sul fondo della mia gola, oltre quei confini il procedere di un flusso vitale superfluo cui non appartenevo, le mani di un uomo capaci solo di ciò che contiene il suo palmo, i miei capelli principio e fine del mio corpo, procedere carponi, piegarmi sulle ginocchia, svuotarmi in una pentola, qualcuno masticava le profondità del pianeta: esistere era nient'altro che questo e Dio stava ascoltando.